

Giornale di Sicilia 4 Dicembre 2014

Mafia, su Palermo le mani di Matteo

PALERMO. A chiedere a Vito Galatolo di assumere la guida del mandamento di Resuttana sarebbe stato personalmente Matteo Messina Denaro. Interessato a mettere le mani sull'organigramma della mafia palermitana. Intenzionato a scegliere — o a contribuire a scegliere — capi e gregari nel capoluogo dell'Isola. Ma sempre con garbo e con attenzione a non turbare equilibri. Chiedeva e non imponeva, il superlatitante di Castelvetrano. Insistendo solo per l'esecuzione di un'operazione «chiesta dall'alto», e cioè l'attentato da eseguire ai danni del pm del processo sulla trattativa, Nino Di Matteo.

Vito Galatolo racconta la mafia più recente, quella che intercettazioni e pedinamenti non sono riusciti a far venire alla luce, nell'inchiesta Apocalisse, portata avanti da polizia, carabinieri e Guardia di Finanza e culminata con 90 arresti, eseguiti in giugno. Ma dal racconto dell'ex boss dell'Acquasanta, oggi pentito e sottoposto a interrogatori a tappe forzate, dai pm di Palermo e Caltanissetta, emerge anche l'influenza notevole di Messina Denaro sul capoluogo dell'Isola: un dato che non è mai stato confermato con certezza e in maniera univoca e sul quale, infatti, lo stesso Galatolo esprime qualche dubbio. Spingendosi ad ipotizzare che Girolamo Biondino, fratello di Salvatore (l'uomo che fu arrestato con Totò Riina), potesse addirittura bluffare e che, per rendere più autorevoli gli ordini, osasse attribuirli a Messina Denaro. Ipotesi, naturalmente. Ma nemmeno tanto peregrine, se si considera la sfilacciatura di un'organizzazione messa a durissima prova da arresti e indagini in cui le comunicazioni sono in mano a pochissimi eletti, il potere ristretto in mano a un «Direttorio», di cui parla Galatolo, i veleni sempre in agguato. Vito condivise i propri dubbi con il boss di Porta Nuova, Alessandro D'Ambrogio, pure lui perplesso soprattutto riguardo all'attentato da compiere contro Nino Di Matteo. Anche se, per questo aspetto, sulla possibile corresponsabilità di Messina Denaro convergono i nume rosi anonimi inviati nei mesi scorsi, e che contenevano particolari in parte coincidenti con quelli ora indicati dall'ex boss.

L'ultimo grande latitante di Cosa nostra ave comunicato con i capimafa di Palermo attraverso due lettere inviate a Mimmo Biondino, nel corso di riunioni operative tenute a dicembre 2012: nella prima missiva ci fu la «richiesta» a Galatolo, che è capo della famiglia dell'Acquasanta, particolarmente: turbolenta in quel momento, dato che lì si viveva il dualismo tra Giuseppe Fricano e Agostino Matassa, fratello del suocero di Galatolo. Messina Denaro avrebbe tagliato la testa al toro, indicando Vito Galatolo come rappresentante di Resuttana. Al summit c'erano Biondino, confermato capo di San Lorenzo, Vincenzo Graziano, investito di ruoli di rilievo a Resuttana, così come, a Porta Nuova, Alessandro D'Ambrogio. La redistribuzione dei ruoli sarebbe stata propedeutica alla seconda lettera e alla successiva riunione,

in cui si doveva organizzare l'attentato al palazzo di giustizia, obiettivo Di Matteo. Un esperto di esplosivi, portato da Messina Denaro, avrebbe dovuto prendere parte all'operazione.

Il primo verbale depositato ufficialmente, intanto, è agli atti del processo in abbreviato contro Francesco Paolo Maniscalco, già condannato per mafia, oggi imputato di fittizia intestazione di beni aggravata: «Siamo stati in carcere insieme — dice Galatolo ai pm Dario Scaletta, Amelia Luise e Annamaria Picozzi—. Mi cercava per sapere se mi interessavo per fargli avere clienti per la fornitura di una ditta di caffè (che operava tra Villaggio Santa Rosalia e Palermo centro) di cui era proprietario assieme a un altro, figurando anche come dipendente». L'episodio si collocherebbe tra il 2000 e il 2002. «Maniscalco era amico di Giuseppe Calvaruso e si faceva raccomandare sempre da uomini d'onore. Ha commesso una rapina al Monte di Pietà, che gli fruttò tanti soldi. Come Totò Alfano e Salvatore Sorrentino era abile rapinatore e ha fatto molto denaro così». Il riferimento è al maxifurto al Monte di Pietà del 1991, quando la mafia rubò ai poveri, prendendo dal caveau della Sicilcassa di via Pasquale Calvi gli oggetti dati in pegno dalla povera gente, per un valore di 18 miliardi di lire dell'epoca. Parla anche di questo episodio oscuro e antico, Galatolo. Di questo e di tanto, tanto altro.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSSINESE ANTIUSURA ONLUS